



## **IL DECRETO TOGLIATTI, OVVERO L'AMNISTIA DEL 22 GIUGNO 1946 FU UN ERRORE STORICO?**

Il così detto "decreto Togliatti" o "amnistia Togliatti" viene ancora oggi considerato da molti compagni e intellettuali che compongono la sterminata galassia della sinistra italiana un errore storico, perché ritengono che l'amnistia promulgata settantannove anni fa sia la causa che spiegherebbe perché dobbiamo fare i conti nuovamente con la destra neo fascista d'impronta nostalgica meloniana oggi al potere. A distanza di quasi otto decenni non c'è da stupirsi, in ogni modo, che ci sia sempre qualcuno che cerchi nel passato risposte definitive, un capro espiatorio per spiegare l'attualità, il futuro, il presente: una risoluzione universale, un "Eureka!, ho trovato": un punto di origine da dove tutto è scaturito.

Personalmente ritengo che se c'è un "male" in grado di causare la riproposizione della reiterazione ciclica degli errori del passato, e che predetermina il ripetersi di patologie sociali a distanza di decenni, quasi fossero una malattia collettiva e sciagurata, questo risiede nella memoria storica maltrattata, volutamente usata e violentata a scopi privati, ovvero: il "revisionismo storico".

Ciò detto, non ci resta che, in effetti giocoforza, considerare solo un aspetto che obiettivamente è utile al nostro scopo investigativo: prendere in considerazione la realtà oggettiva, il solo elemento che può far luce sul passato, e considerare i fatti per quello che sono stati. Così facendo, probabilmente, capiremo pure il perché del revisionismo o memoria storica maltrattata, e perché non basti la sola volontà o l'immaginazione per imparare a non ripetere le tragedie.

Fu chiamato "Decreto Togliatti" perché Palmiro Togliatti ne fu il promulgatore ricoprendo nel primo governo De Gasperi il ruolo di Ministro di Grazia e Giustizia. Tale atto, presentato con decreto presidenziale appunto il 22 giugno 1946, e quindi a meno di un mese dal fondamentale referendum istituzionale dal quale nacque la nostra Repubblica, amnistiava i reati e faceva cessare eventuali condanne già in essere. L'impianto legislativo era disegnato per i reati comuni, politici e militari avvenuti durante il periodo dell'occupazione nazifascista e riguardava le condanne fino ai cinque anni di pena.

*Aldo Raffaele Di Benedetto*  
*Segue a Pag. 2*

>>>>>>>>>>

## **LE «VITTORIE» DI PIRRO CHE SPROFONDANO ISRAELE NEL BARATRO**

Sono passati più di 46 anni da quando ho lasciato l'Iran con la mia famiglia, all'età di nove anni. Ho trascorso la maggior parte della mia vita in Israele, dove abbiamo costruito una famiglia e cresciuto le nostre figlie ma l'Iran non ha mai smesso di essere la mia patria.

Da ottobre 2023, ho visto innumerevoli immagini di uomini, donne e bambini vicino alle rovine delle loro case, e le loro grida sono impresse nella mia mente. Ma quando vedo le immagini provenienti dall'Iran dopo gli attacchi israeliani e sento le urla in persiano, la mia lingua madre, il mio senso di collasso interiore è diverso.

Il pensiero che questa distruzione venga compiuta dal paese di cui sono cittadina è insopportabile.

Nel corso degli anni, l'opinione pubblica israeliana si è convinta di poter esistere in questa regione disprezzando profondamente i suoi vicini, intraprendendo azioni stragiste contro chiunque, quando e come vuole, facendo affidamento solo sulla forza bruta. Da quasi 80 anni, la «vittoria totale» è sempre sembrata a portata di mano: basta sconfiggere i palestinesi, eliminare Hamas, schiacciare il Libano, distruggere le capacità nucleari dell'Iran e il paradiso sarà nostro.

Ma da quasi 80 anni, queste cosiddette «vittorie» si sono rivelate delle vittorie di Pirro.

Ognuna di esse sprofonda Israele in una fossa sempre più profonda di isolamento, minacce e odio. La Nakba del 1948 ha creato una crisi di rifugiati che non accenna a sparire e ha posto le basi per il regime di apartheid. La vittoria del 1967 ha dato origine a un'occupazione che continua ad alimentare la resistenza palestinese. La guerra dell'ottobre 2023 è degenerata in un genocidio che ha trasformato Israele in un paria globale.

L'esercito israeliano — al centro di questo intero processo — è diventato un'arma di distruzione di massa priva di coscienza.

*Orly Noy, da il manifesto del 19/06/2025*  
*Segue a Pag. 4*

>>>>>>>>>>



Un settore molto significativo delle classi più abbienti addirittura si schierò attivamente con i Tedeschi. Le profonde contraddizioni di classe che si stavano sviluppando in Grecia dopo la vittoriosa liberazione dal giogo dell'occupante nazifascista furono momentaneamente nascoste dall'entusiasmo e dal sentimento di unità; dopo anni di sacrifici indescrivibili i fascisti stranieri erano stati sconfitti e il paese liberato. Gli inglesi (dicembre 44) stavano ammassando truppe nel paese, soprattutto ad Atene. I politicanti borghesi fuggiti al Cairo stavano tornando, protetti dagli inglesi e desiderosi di recuperare le loro posizioni di comando e di estromettere l'EAM. Il primo ministro inglese fece liberare i numerosissimi fascisti e reazionari greci collaborazionisti (altro che amnistia Togliatti!) imprigionati dai patrioti ellenici, e assieme agli inglesi, queste milizie di criminali nei due mesi scarsi che durò la così detta battaglia di Atene, uccisero ben 25.000 persone e 12.000 militanti di sinistra furono deportati in Medio Oriente o in campi di concentramento su isole deserte.

Gli inglesi combatterono la rivolta del popolo di Atene con mezzi criminali come il bombardamento e il mitragliamento aereo dei quartieri operai e sparando con nidi di mitragliatrici posizionate sull'Acropoli, cose che nemmeno i nazisti avevano osato fare. Inoltre si faceva pieno affidamento sui collaborazionisti: in dicembre ne furono liberati 12.000 dal carcere per utilizzarli contro la classe lavoratrice; gli Inglesi e reazionari ellenici si che "spezzarono le reni" all'orgoglioso popolo democratico ellenico.

E Stalin fece qualcosa? Sì, si limitò ad osservare il regolare rispetto delle zone d'influenza spartite in modo ancora provvisorio non ufficiale già nell'incontro fra lui e Churchill tenuto a Mosca il 9 ottobre 1944 (quindi prima di Yalta, 4 - 11 febbraio 1945) attraverso un semplice foglietto che Churchill allungò sul tavolo a Stalin che riportava tra le altre cose la spartizione delle zone d'influenza nei Balcani e che prevedeva che Italia e Grecia erano di stretto interesse Britannico: "... Dopo un attimo di pausa Stalin prese la matita blu e con essa tracciò un grosso segno di visto sul foglio" (dalle memorie di Winston Churchill -La seconda guerra mondiale). Quindi Stalin non mosse un dito, lasciò sopprimere i Greci; la realpolitik, diciamo.

Personalmente ritengo che molti pseudo opinionisti della storia rivista attraverso i "se" e i "ma" potranno sostenere che in Italia non sarebbe senz'altro accaduto come in Grecia: Nenni racconterà in proposito un aneddoto significativo. Incontrando, nel Gennaio del 1946, l'ex generale Mason Mc Farlane, capo della Commissione alleata di controllo e poi deputato laburista, a Londra: "...gli chiedo a bruciapelo: se il 4 giugno (1944- liberazione di Roma) quando entraste a Roma, ci avete trovati al Quirinale invece che al Grand-Hotel, decisi a proclamare la Repubblica, che cos'avreste fatto? ". "L'ordine - risponde il generale- era di impedirlo ad ogni costo '. "Anche a costo di sparare?" Si stringe nelle spalle: 'La politica la fanno i governi, I militari obbediscono'. (Tratto dal taccuino di Pietro Nenni e pubblicato in "L'Europeo" del 13 gennaio 1966). Sempre Nenni ("Avanti!" 9 settembre 1947): "Sin dal 25 aprile 1945 avremmo potuto dire ai partigiani: avete liberato il Paese e ora liberate il popolo; ma non l'abbiamo detto ed è stato bene perché ci saremmo trovati dinanzi alla tragica prospettiva greca". Ferruccio Parri ("Gli Inizi della Resistenza"): "Le vicende Greche hanno pesato come un incubo su di noi".

In conclusione possiamo ritenere che i dati oggettivi esposti siano sufficienti a descrivere la complessità esistente in quel tormentato periodo storico; volendo potremmo aggiungere tantissimi ulteriori dettagli, ma ritengo che quelli evidenziati siano adeguati e ci inducano obiettivamente a ritenere che un giudizio troppo impegnativo e severo esclusivamente su Togliatti sia totalmente errato; piuttosto il segretario del PCI da quel grande statista che era, ricco di esperienze oggettive maturate direttamente in tanti anni sul terreno concreto di un'epoca storica enorme come fu il novecento, comprese immediatamente quale fosse la realtà oggettiva che si spalancava davanti ai suoi occhi e intuì gli unici spazi di democrazia ottenibili per il paese, ovvero la partecipazione dei partiti di massa nella formazione di un governo composto dalle forze politiche che diedero vita al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) e al loro grado di reale antifascismo maturato.

Anche se, su quest'ultimo aspetto, possiamo conservare i nostri legittimi dubbi e riserve per come poi negli anni e nei decenni seguenti si sono sviluppati i fondamentali passaggi politici nel nostro paese, e che, ancora peggio, si stanno oggi sviluppando ampliati a livello europeo: parliamo di quell'anticomunismo viscerale e classista che senza soluzione di continuità ridisegna la storia dentro un eterno revisionismo storico, ma qui il nostro "Ercoli" non c'entra più nulla.

*Aldo Raffaele Di Benedetto*

>>>>>>>>>> *Segue da Pag. 1*

Mantiene il suo status esaltato presso un'opinione pubblica sedata grazie a gesti spettacolari: cercapersone che esplodono nelle tasche di uomini in un mercato libanese, oppure una base di droni impiantata nel cuore di uno stato nemico. E sotto il comando di un governo genocida, sprofonda sempre più in guerre da cui non ha idea di come uscire.

Per molti anni, sotto l'incantesimo di questo esercito apparentemente onnipotente, la società israeliana si è convinta di essere invulnerabile. L'adorazione totale per i militari da un lato, e il disprezzo arrogante per i vicini regionali dall'altro, hanno alimentato la convinzione che non avremmo mai pagato alcun prezzo.

Poi è arrivato il 7 ottobre, che ha infranto — anche solo per un attimo — l'illusione dell'immunità. Ma invece di fare i conti con il significato di quel momento, il pubblico si è abbandonato a una campagna di vendetta. Perché solo attraverso la carneficina il mondo sembrava tornare a un ordine comprensibile: Israele uccide, i palestinesi muoiono. Ordine ristabilito.

Ecco perché le immagini degli edifici bombardati a Ramat Gan, Rishon LeZion, Bat Yam, Tel Aviv e Tamra (una città araba in Galilea) sono state così scioccanti. Somigliavano in modo inquietante a quelle a cui ci siamo abituati a vedere a Gaza: scheletri di cemento bruciati, nuvole di polvere, strade sepolte sotto le macerie e la cenere, giochi di bambini raccolti dai soccorritori. Queste immagini hanno aperto una breve crepa nella nostra illusione collettiva, quella di essere immuni da tutto. Le vittime civili da entrambe le parti — 13 israeliani e almeno 128 iraniani — mettono in luce il costo umano di questo nuovo fronte, anche se la scala della distruzione resta lontana da quella inflitta regolarmente su Gaza.

C'è stato un tempo in cui alcuni leader ebrei in Israele capivano che la nostra esistenza in questa regione non poteva reggersi sull'illusione dell'immunità totale. Forse non erano privi di un senso di superiorità, ma coglievano questa verità fondamentale. Il defunto parlamentare di sinistra Yossi Sarid ricordava che Yitzhak Rabin una volta gli disse: «Una nazione che flette i muscoli per cinquant'anni — quei muscoli prima o poi si stancheranno».

Rabin capiva che vivere per sempre con la spada, contrariamente alla promessa intrisa di orrore di Netanyahu, non è una strategia sostenibile.

Oggi, non ci sono più politici ebrei di quel calibro in Israele. Quando la sinistra sionista esulta per un attacco sconsiderato contro l'Iran, rivela un attaccamento ostinato alla fantasia che, qualunque cosa facciamo, per quanto ci alieniamo dalla regione in cui viviamo, l'esercito ci proteggerà sempre. «Un popolo forte, un esercito determinato e un fronte interno resiliente. È così che abbiamo sempre vinto, ed è così che vinceremo anche oggi», ha scritto Yair Golan, leader del Partito Democratico — una fusione dei partiti della sinistra sionista Meretz e Labor — in un post su X dopo l'attacco di venerdì. La sua collega di partito, la deputata Naama Lazimi, ha aggiunto i suoi ringraziamenti «ai sistemi di intelligence avanzati e alla superiorità di intelligence. All'Idf e a tutti gli apparati di sicurezza. Ai piloti eroici e all'aeronautica. Ai sistemi di difesa di Israele».

In questo senso, la fantasia dell'immunità garantita dall'esercito è ancora più radicata nella sinistra sionista che nella destra. La risposta della destra all'ansia securitaria è l'annientamento e la pulizia etnica — quello è il suo obiettivo finale. Ma il centro-sinistra ripone quasi interamente la propria fiducia nelle presunte capacità illimitate dell'esercito. Senza dubbio, il centro-sinistra ebraico in Israele venera l'esercito molto più della destra, che lo tratta semplicemente come uno strumento per attuare la propria visione di distruzione e pulizia etnica.

Noi israeliani dobbiamo capirlo: non siamo immuni. Un popolo la cui intera esistenza dipende esclusivamente dalla forza militare è destinato a finire negli angoli più oscuri della distruzione, e infine, della sconfitta. Se non abbiamo imparato questa lezione fondamentale negli ultimi due anni, per non dire negli ultimi ottanta, allora siamo davvero perduti. Non a causa del programma nucleare iraniano o della resistenza palestinese, ma per l'arroganza cieca e presuntuosa che ha preso il sopravvento su un'intera nazione.

*Orly Noy, da il manifesto del 19/06/2025*

## L'IMPERATORE NON È PAZZO, È INDEBITATO

Tutti a interrogarsi sul Trump che sbraita ma tentenna, urla ma arretra, minaccia ma si nasconde, quindi sorride, morde all'improvviso, chiede scusa e poi punta la pistola in faccia, come in un infinito circo dell'orrore. Si diffonde l'idea, lo sostiene ad esempio il Nobel per l'economia Heckman, che sia solo un altro «pazzo al potere». L'ultimo sintomo di instabilità mentale sarebbe l'andirivieni del presidente sulla dimensione effettiva dell'appoggio militare americano a Israele, nella guerra contro l'Iran. Questa moda di scovare i moventi rapsodici del leader tra le pieghe nascoste di una mente disturbata non è una novità. Già Erich Fromm, in pieno revisionismo freudiano, teorizzava sulle possibili ossessioni sadiche di Stalin per disvelare le cause della sua violenza politica. Di recente il concetto è stato ribadito per Putin, Kim, Khamenei. E adesso, tocca al capo del fronte occidentale. Per la loro estrema semplicità, queste interpretazioni psicanalitiche godono di ampio successo tra gli opinionisti di grido, più che mai disallentati al pensiero complesso. In fondo, «il capo è pazzo» è un'espressione al contempo abbastanza stupida e solenne da funzionare alla perfezione nel ritmato nulla degli odierni talk televisivi.

Le seducenti teorie del «pazzo al potere», tuttavia, hanno un limite: ignorano totalmente il mostruoso coacervo di vincoli di struttura in cui qualsiasi leader moderno è costretto a operare, sia esso un infido tiranno oppure un sincero liberal-democratico, come si usa dire oggi.

Un vincolo di struttura decisivo, nel caso di Trump, è costituito dall'enorme debito degli Stati Uniti verso l'estero: un rosso di 26 mila miliardi di dollari, record negativo senza precedenti.

Fino a qualche anno fa, l'egemonia americana sul mondo veniva esercitata attraverso un circuito «militar-monetario» che consentiva agli Stati Uniti di indebitarsi a piacimento verso l'estero anche per finanziare le campagne militari all'estero. La più estrema applicazione di questo circuito di dollari e bombe avvenne sotto l'amministrazione di George W. Bush.

All'epoca gli Stati Uniti si cimentarono in una lunga e sanguinosa invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq. La giustificazione data ai media era la guerra al «terrore» e, guarda caso, la neutralizzazione di super-bombe immaginarie nelle mani di Saddam. In realtà, il governo americano finanziava a debito quelle colossali campagne militari per accaparrarsi i giacimenti dei due paesi e risolvere così la parte energetica del medesimo debito, che ai tempi pesava molto.

Prendendo dal gergo dei brokers, fu una sorta di «bolla speculativa bellica». Anche grazie a quegli arditi giochi di finanza, per anni l'America ha potuto imporre il suo tallone di ferro sul mondo.

Il problema è che oggi lo spettacolare circuito di speculazioni militar-monetarie americane ha raggiunto un punto limite. Il passivo verso l'estero, pubblico e privato, è infatti diventato troppo alto. La conseguenza è che la spesa per interessi sul debito è ormai prossima alla spesa militare americana e si appresta a superarla. Per la prima volta, gli Stati Uniti avvertono il morso di un vincolo finanziario all'apertura di nuovi fronti di guerra.

Ecco dunque una robusta spiegazione della titubanza degli Stati Uniti nel supporto a Israele che bombarda l'Iran. Dopo aver massacrato Gaza, Netanyahu esorta Trump a sostenere il suo attacco su Teheran. Il leader israeliano teme l'isolamento. E quindi ricorda all'alleato Usa gli enormi interessi in ballo nella zona, dal petrolio al corridoio commerciale antagonista alla Via della Seta cinese. Ma il presidente americano si agita e tentenna. Una crisi di coscienza? Un folle ondeggiare? Niente di tutto questo. La verità è che l'America non ha più i margini finanziari di un tempo. Il mondo accetta dollari sempre più a fatica, soprattutto se servono a lanciare altri missili.

Un'anima bella potrebbe considerarla una splendida notizia. Una sorta di placida eutanasia dell'impero americano inondato dai debiti.

Ma non è così facile. Messa alle corde, l'amministrazione degli Stati Uniti potrebbe giocare il tutto per tutto: dar fondo alle risorse militari, caricare il debito sui vassalli e mobilitarli per imporre un nuovo ordine occidentale al mondo. Una nuova pax americana, più che mai nel sangue.

Donald Trump, dunque, non è semplicemente un pazzo. Il saltimbanco dai denti affilati, che minaccia di ammazzarti mentre sorride e tende la mano, è solo la perfetta incarnazione dell'ultimo, terrificante dilemma dell'impero indebitato.

Un dilemma che imporrà scelte, soprattutto agli alleati europei degli Stati Uniti. Lo sa bene lo spagnolo Sanchez, che cerca di respingere le pressioni americane per portare la spesa militare al 5 per cento del Pil. L'opposto delle smanie di Meloni e Crosetto verso un sollecito riarmo.

*Emiliano Brancaccio, da il manifesto del 22/06/2025*

## CHE FARE DOPO IL RISULTATO REFERENDARIO?

Il risultato ottenuto dai cinque quesiti referendari è stato deludente. Ci si aspettava quantomeno un livello di partecipazione superiore, anche se il raggiungimento del quorum non era un traguardo facile da superare.

Questo esito ovviamente non fa venire meno la validità dei quesiti posti e l'importanza delle tematiche affrontate. Interrogarsi sulle ragioni di tali risultati non è però vano. E anzi è una condizione essenziale per decidere il che fare. Da tale punto di vista, l'appello reiterato delle destre all'astensione era prevedibile, com'era prevedibile che avrebbe condizionato non poco il risultato, specie per il fatto che oramai i livelli di partecipazione nel paese, almeno a livello elettorale, sono drammaticamente scesi al di sotto del 50%.

E tuttavia, questo spiega totalmente il risultato? Quantomeno due interrogativi debbano essere posti. L'uno riguarda l'efficacia dei quesiti presentati e l'altro il grado di mobilitazione messo in atto per sostenere il sì.

In una società in cui i soggetti si disgregano e le organizzazioni di massa e i partiti perdono la capacità di orientare i comportamenti dei cittadini e di rappresentarne appieno le istanze, l'adesione di carattere politico in senso stretto – che un tempo era il collante nei comportamenti politici e sociali – tende a sfumare. Ciò che resta in campo è l'interesse specifico del singolo. La conseguente settorializzazione degli interessi diventa l'esito del disgregarsi della solidarietà collettiva e delle culture politiche. Nel caso del referendum c'è da chiedersi se questa scelta, tutta centrata sul tema della precarietà del lavoro e sui diritti di cittadinanza non abbia in qualche modo limitato il consenso possibile. E' una questione della fondamentale importanza perché se fosse vero, ciò significherebbe che sempre di più la battaglia nel mondo del lavoro per esprimere un'egemonia dovrebbe intrecciarsi con problematiche più vaste come per esempio la condizione del welfare.

La seconda considerazione è che nonostante il meritorio impegno della CGIL e di alcuni soggetti politici e sociali, la sensazione è che non si sia fatto tutto il possibile. Molte volte si è percepito una sorta di obbligo politico o morale all'impegno. Ciò vale per molti dei soggetti coinvolti. E in ogni caso l'impegno dell'opposizione politica è stato altalenante, riflettendo divisioni presenti nel PD, o differenziazioni e scarsa capacità di mobilitazione, come nel caso dei Cinque Stelle. Non vi è stata insomma quella convinzione e determinazione necessari. Certamente ha influito in questo la scarsa fiducia nel successo del referendum, dopo la non ammissione del quesito referendario sull'autonomia differenziata che sicuramente avrebbe fatto la differenza.

Queste considerazioni pongono numerosi problemi nella prospettiva di una continuazione dell'iniziativa sociale e politica. Molto giustamente il segretario generale della CGIL Maurizio Landini ha centrato l'attenzione sulla necessità di partire da quei quattordici milioni di cittadini che si sono recati a votare e, in particolare, su quanti hanno votato sì. Essi costituiscono la base sociale dalla quale ripartire. Il problema è come fare per dare rappresentanza a questi elettori e anzi per estendere ulteriormente il consenso.

E' probabile che senza una proposta precisa tale realtà sia destinata, com'è successo più volte in passato, a dispendersi. Ciò che sarebbe invece necessario è offrire a quei milioni di sì una sponda politico /organizzativa cui aderire o in cui riconoscersi. Qualcuno potrebbe pensare che tale compito ricada sui partiti o su alcune organizzazioni di massa e in primis la CGIL. A me pare che si dovrebbe fare un passo in più è porsi il problema della costruzione di un'"alleanza sociale", strutturata a partire dall'esperienza dei comitati referendari che raccolga tutte le forze disponibili. Non quindi un generico appello, ma una proposta politico/organizzativa che consenta ai molti che credono in certi valori e che vogliono battersi per determinati contenuti di mobilitarsi anche nei livelli locali. In poche parole occorre dare alla prospettiva della Via maestra, cioè quella della valorizzazione del dettato costituzionale, un orizzonte più ampio e concreto. In tal senso i temi del lavoro, del welfare e della democrazia sono i pilastri di una piattaforma per la mobilitazione sociale; l'organizzazione locale è la condizione per un intervento capillare efficace e per la raccolta di nuove forze; il carattere specificamente sociale di tale alleanza è il mezzo per costruire l'unità sui contenuti consentendo a tutti di partecipare, senza annullare le proprie specificità. Si consideri inoltre che strumenti di partecipazione come il referendum diventano sempre più difficili da utilizzare e che esiste nel paese un livello di spolticizzazione e anche di resistenza culturale (come dimostra il risultato del referendum sulla cittadinanza) che necessitano di un'azione pervasiva.

Chi può oggi avanzare una proposta che vada in questa direzione, ma soprattutto avere l'autorevolezza e la forza per promuoverla? In primis il soggetto che ha promesso fin qui l'iniziativa e cioè la CGIL. E questo per varie ragioni, ma in primo luogo per l'essere il principale soggetto sociale organizzato in grado di superare le divisioni politiche, oltre che quello dotato di un supporto organizzativo necessario per attivare un processo. D'altronde solo andando in questa direzione si può mettere a valore il risultato del referendum.

*Gianluigi Pegolo, Direzione Nazionale PRC-SE*

**IL FUNERALE DEL WELFARE EUROPEO**

Come se non bastasse il piano di riarmo europeo, approvato ad aprile dalla Commissione Europea, che prevedeva una spesa di 800 miliardi da investire nel settore della difesa e nell'industria degli armamenti, ci ha pensato il vertice Nato, tenutosi in questi giorni a L'Aja, a chiarire il futuro che ci attende.

Gli Stati membri dell'alleanza militare hanno accettato, con la lodevole eccezione della Spagna, il diktat imposto dalla nuova amministrazione Usa di destinare il 5% del Pil alle spese per la difesa e agli investimenti sugli armamenti.

Poiché fioccheranno nei media mainstream le analisi volte ad anestetizzare l'impatto di queste scelte, serve fare un po' di chiarezza. Soprattutto dopo che la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha definito tale scelta «necessaria e sostenibile».

Iniziamo col dire che non c'era nessun obbligo derivante dall'adesione alla Nato nell'accettare tale misura: è una scelta politica, rispetto alla quale la Nato ha posto la necessità di raggiungere un certo livello di capacità militare e ha identificato questo livello con una destinazione di risorse per ciascun Paese pari al 5% del Pil. L'adesione a questo percorso è dunque una scelta e, come tale, i governi che la compiono se ne assumono interamente la responsabilità. Sempre nell'ottica di fare adeguata informazione, specifichiamo che nel 5% deciso in Olanda, vi sono due voci.

La prima, pari all'1,5%, riguarda il tema generale della sicurezza e quindi vi possono essere inseriti tutti gli investimenti nelle infrastrutture (strade, ferrovie, porti etc.) già fatti a prescindere. La seconda riguarda le vere e proprie spese militari, rispetto alle quali i membri della Nato si sono impegnati a portare le risorse dedicate al 3,5% del Pil. Solo per fare l'esempio dell'Italia, significa che le spese militari in senso stretto, oggi pari all'1,57% del Pil, dovranno essere moltiplicate. E' necessario, come afferma l'ineffabile Giorgia Meloni?

Anche senza rivendicare, come noi da sempre auspichiamo, il cambio di paradigma verso il disarmo come unica scelta politica razionale, non vi è alcuna necessità di un aumento mostruoso dell'attuale spesa militare.

Il continente europeo è già oggi - prima del piano ReArm Europe e prima della destinazione del 5% del Pil deciso in sede Nato - l'area più armata del pianeta, con un aumento esponenziale delle spese che prosegue da anni. E' sostenibile, come afferma l'indicibile Giorgia Meloni? Sicuramente sì, se abbiamo in mente gli utili in Borsa dei grandi fondi finanziari statunitensi e delle grandi fabbriche d'armi; sicuramente no, se abbiamo in mente la dignità della vita delle persone, la coesione sociale, la tenuta sempre più flebile del sistema di welfare.

Perché al di là di quello che racconteranno i media per far ingoiare la pillola, si tratta di mettere in campo 40 miliardi/anno per i prossimi dieci anni. Stante la sussistenza del patto di stabilità - che casomai può essere derogato solo per le spese in armamenti - è evidente a tutti dove verranno sottratte le risorse previste: sanità, istruzione, spesa sociale, transizione ecologica. Come ha detto chiaramente nei giorni scorsi il Fondo Monetario Internazionale, come ha ammonito sempre nei giorni scorsi la Corte dei Conti.

Ci stanno dicendo che l'unico futuro è la penetrazione della guerra nell'economia, nella società, nella cultura, nella democrazia. Vogliono con questo perpetuare un sistema totalmente insostenibile. Serve una ribellione sociale, e la grande manifestazione del 21 giugno scorso ne ha segnato un primo importante passo. Ora serve un salto di qualità nel coinvolgimento dell'intera società in quella che sarà sempre più una lotta fra la guerra e il futuro, fra la Borsa e la vita.

Sarà un autunno caldo, non solo dal punto di vista climatico.

*Marco Bersani, da il manifesto del 28/05/2025*

**UNA FIRMA PER IL REFERENDUM****UNA FIRMA PER LA SANITA' PUBBLICA**

La Riforma della sanità toscana voluta dal PD nel 2015 che ha ridotto a solo 3 Aziende Sanitarie di Area Vasta la precedente organizzazione in 12 ASL a scala provinciale, **in questi 10 anni ha:**

- allontanato il processo decisionale dai territori, penalizzando le realtà più marginali, le peculiarità locali e i reali bisogni dei cittadini;
- ridotto l'accesso ai servizi sanitari: ridotti e trasferiti in presidi più grandi e lontani costringendo i cittadini a lunghe distanze per esami diagnostici, visite specialistiche o ricoveri.
- determinato tempi di attesa più lunghi e una minore capacità di risposta dell'assistenza territoriale con un evidente peggioramento della qualità dei servizi.

Il Referendum Consultivo sulla sanità chiede ai cittadini toscani di rivedere l'attuale assetto del Servizio Sanitario Regionale, incentrato nelle 3 Aziende di Area Vasta, riportandolo ad una organizzazione su base provinciale per un più efficace coinvolgimento delle comunità locali nella definizione dei bisogni e un'adeguata e coerente risposta organizzativa, gestionale e socio-assistenziale territoriale e ospedaliera (liste di attesa, ricoveri, accesso al pronto soccorso).

Il Partito della Rifondazione Comunista della Toscana è stato uno dei primi aderenti al Comitato sul Referendum e sostiene la raccolta delle firme per il suo svolgimento.

**LA TUA FIRMA E' IMPORTANTE PER DIFENDERE LA SANITA'  
PUBBLICA E IL DIRITTO ALLA SALUTE DEI CITTADINI**

**RILANCIARE LA SANITA PUBBLICA, GARANTIRE IL DIRITTO ALLA  
SALUTE E' POSSIBILE**

- **Aziende sanitarie dimensionate per aree omogenee** perché rispettose delle peculiarità territoriale e dei bisogni dei cittadini. Superamento delle attuali tre ASL di Area Vasta. Adesione e sostegno alla proposta di Referendum Consultivo promosso dal Comitato Toscano Sanità.
- **Piano straordinario di assunzione di personale medico, infermieristico e tecnico** che copra il fabbisogno e riporti in ambito della sanità pubblica le prestazioni oggi esternalizzate con alti costi, a privato sociale e privato.
- **Eliminazione delle liste di attesa** garantendo le prestazioni sanitarie (esami, visite specialistiche, prestazioni diagnostiche) vicine al territorio di residenza dei cittadini e all'interno del servizio pubblico regionale.
- **Ripristinare il trasporto sociosanitario e sociale** per garantire il diritto di accesso alle cure e della continuità assistenziale per le persone fragili.
- **Apertura di sportelli pubblici territoriali** a supporto dei cittadini nel loro percorso di cura.

**PER UNA SANITA' PUBBLICA E UNIVERSALE  
BLOCCARE IL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE DELLA SANITA'**